

## Uno sguardo allo specchio. Quando i migranti erano toscane e toscani

**Summary:** ONE LOOK IN THE MIRROR. WHEN THE MIGRANTS WERE WOMEN AND MEN IN TUSCANY

*The essay covers the salient aspects of migration Tuscan female and demonstrates the continuity in time compared to today's migrations. The sources upon which research is based mainly oral sources collected over many years of excavation works in the memory of the areas with the highest migration rate. Many aspects of the women who tell their story can be compared, as in a mirror, with the experiences of migrant women of today.*

**Keywords:** Emigration, Immigration Tuscany, One Look in the Mirror.

### 1. Studi storici sui fenomeni migratori

La storiografia italiana è in forte ritardo rispetto allo studio delle migrazioni in età contemporanea e poco ha saputo approfittare delle ricerche più avanzate di altre paesi, continuando a lungo a tenere separati gli studi e le ricerche sull'emigrazione italiana da quelle sulle immigrazioni attuali.

Forse il primo risultato tangibile di un cambiamento di rotta è stato il volume ventiquattresimo della *Storia d'Italia* dell'editore Einaudi – dedicato alle *Migrazioni* (*Storia d'Italia*, 2009) – che ripercorre i fenomeni degli spostamenti nella e dalla penisola in un continuum che va dall'età moderna fino all'inversione dei flussi che hanno visto dagli anni Ottanta aumentare quelli in arrivo. Anche in questo volume però l'attenzione alla parte femminile di tali flussi è scarsa, riservata a soli due saggi su trentanove (Dadà, 2009a, Garroni-Vezzosi, 2009).

Sulla Toscana ho avviato ricerche sulle migrazioni di lungo periodo fin dall'inizio degli anni Novanta, proprio in coincidenza con l'intensificarsi dei flussi da nuove aree del mondo e, soprattutto, nel tentativo di porre un argine alla netta percezione della perdita di memoria da parte della collettività di esperienze simili vissute dalla popolazione autoctona per almeno un secolo e mezzo precedente. Alla base di tale scelta sta la chiara coscienza che fosse possibile un'opera di "rispecchiamento" reciproco fra le vicende dei protagonisti dei flussi dei due secoli passati e quelle degli attuali migranti.

Una parte sostanziosa delle ricerche è avvenuta negli archivi privati e familiari, fino a raggiungere la parte più intima – la memoria – delle donne e

degli uomini toccati direttamente o indirettamente da questi fenomeni. Le ricerche svolte sono state tutte rese con gli strumenti tradizionali – saggi, volumi – ma, a partire dall'inizio del nuovo secolo, anche con i nuovi mezzi di comunicazione e quindi con mostre multimediali e video documentari.

Proprio nell'area pratese, che è attualmente quella a più alto tasso migratorio di tutta l'Italia, si è svolto già nel 2002-2007 un lungo progetto pilota che ha portato a una sorta di "scavo stratigrafico" nella *longue durée* della storia dell'area, legando, attraverso incontri, conferenze, video interviste collettive, le varie esperienze migratorie con una particolare attenzione alla parte femminile. I prodotti più significativi della ricerca/azione sono stati due video documentari che mettevano a confronto le memorie di donne e uomini migranti di ieri e di oggi (Dadà, 2002a; Dadà, 2007a).

Anche nelle ricerche svolte in altre zone è stata privilegiata l'attenzione alla storia delle donne perché, sia nello svolgimento dei fatti relativamente alle migrazioni che nelle "tracce" (Ginzburg, 2006) lasciate dagli avvenimenti stessi, la parte che più facilmente scompare nei flussi migratori – che già di per sé lasciano una scarsa documentazione – è quella femminile.

I migranti di ieri e di oggi sono per definizione dei soggetti che finiscono in una posizione di marginalità rispetto alla società di arrivo, proprio perché i loro spostamenti sono causati da fattori economici che per lo più li relegano in settori di forza lavoro marginali, in quella che oggi viene chiamata "economia informale", o, forse con termine più appropriato, nell' "esercito di manodopera di riserva". La tradizionale "invisibilità" delle





Fig. 1. Tipico “caraton” scoperto, il carro usato dalle “barsane”, all’uscita dalla stalla della trattoria dove hanno alloggiato padrone e padrona di un gruppo di “serve”. Sul carro le “serve” con le “cavagne” e le scatole piene di mercanzia per i giri di vendita. Depositata nel Museo Archivio della Memoria, Bagnone.

donne nel mondo del lavoro che le ha accompagnate fino a qualche decennio fa, aumenta nel mondo delle migrazioni e rende la ricerca di fonti documentarie, fotografiche, testimoniali ancora più complessa.

## 2. Lavoro migrante femminile

Il destino delle donne migranti ieri e oggi è quello di lavorare prevalentemente nei cosiddetti “lavori femminili”, come “assistenti alla cura delle persone e della casa” – serve, balie, domestiche, cameriere, colf, ricamatrici, stiratrici, “badanti” –; lavori che comportano una maggiore ricattabilità sul mercato del lavoro, mentre poche emergono e si integrano in altre attività, comunque in lavori marginali, stagionali, sottopagati, anche nel caso in cui, come avviene per le attuali migranti, hanno qualifiche professionali spesso molto più elevate.

Rispetto alla manodopera migrante toscana sono state raccolte molte storie che hanno ridato volti e voci a quelle donne che uno studioso della storia dell’emigrazione italiana ha giustamente

definito “archetipi delle moderne colf capoverdiane e filippine”.

Ad esempio, la vita di Carmela Luigi – partita da un paese toscano nel 1907 per raggiungere il futuro marito in California – ricostruita fino alla sua morte avvenuta a più di cento anni ci offre la testimonianza diretta della vita reale di tante donne come lei (Dadà, 2006). Dopo soli due anni Carmela ha già due figli, vive a Weed, in California, un villaggio di frontiera, fondato da neppure un lustro, in una casa-baracca di legno che si vede alle spalle della famiglia nella foto che invia ai parenti (*ib.*, 48). Un articolo di giornale di molti decenni successivi, del 1986, data del suo centesimo compleanno e della sua morte, ci illustra brevemente la sua vita, durante la quale ha dato ospitalità a conterranei, che, come i suoi sette figli, ha accudito non solo materialmente, ma anche con i sapori della tradizione della sua terra, il pane e le ciambelle che sfornava ogni giorno: “Twice a day making bread, wich she baked oven the supply Weed residents and those of nearby communities” (Archivio Barbieri).

Le donne immigrate, come Carmela, quando si

spostano in nuova area con la famiglia, magari raggiungendo il marito dopo ripetuti suoi espatri da solo, devono infatti far fruttare questo loro viaggio e quindi spesso tengono “a bordo” (da *boarding house*) schiere di parenti e compaesani, in piccoli appartamenti dei quartieri più degradati delle città o nei sobborghi più distanti ed isolati, soprattutto negli Stati Uniti, come molto bene ci descrive il romanzo *Vita* di Mazzucco (Mazzucco, 2003). Anche in altre aree le donne migranti svolgono la stessa attività, tanto che in Svizzera sono denominate “beccane”. Donne, bambini e vecchi di questi gruppi di migranti sono arruolati nei mestieri più disparati, ma sempre precari e sottopagati; predomina il lavoro a domicilio, dell’assemblaggio, per esempio dei fiori artificiali, e dei vari settori dell’abbigliamento.

Per le mete europee le donne, soprattutto se sole, emigrano prevalentemente per lavori stagionali: raccolta di fiori, frutta e ortaggi di pregio; in alcune zone della Svizzera, del Sud della Francia e della Germania trovano impiego in lavori stagionali nell’agricoltura e nei servizi, come serve, cameriere, sia fisse che ad ore presso famiglie o presso strutture turistiche.

Per lungo tempo il lavoro in fabbrica delle donne è frutto di assunzioni “protette”; le donne lavorano cioè in opifici che prevedono la residenza obbligatoria in strutture collegate alle fabbriche, in collegi e pensionati spesso gestiti da personale religioso, con ferreo controllo della loro vita privata. Il termine “protette” assume quindi un’odiosa connotazione di discriminazione sessuale e lavorativa, che forse può essere paragonato all’attuale termine “badante”. Anche quando gli spostamenti saranno apparentemente più liberi, come nel secondo dopoguerra, la vita segregata in baracche, in villaggi per migranti sarà comune ad uomini e donne, almeno per i primi tempi, in attesa o del rientro a casa o del passaggio a una vita più integrata nella società ospitante.

### 3. Le serve

Gli spostamenti femminili delle donne italiane e toscane verso l’interno e verso l’estero saranno a lungo finalizzati a svolgere il lavoro di “serva”, termine con il quale si designa una molteplicità di lavori di cura alla casa e alle persone fino al secondo dopoguerra, quando, progressivamente, ma molto lentamente, si userà la definizione di “collaboratrice domestica”.

Pochi gli studi su questo lavoro in età contemporanea (Notari, 1998), mentre le testimonianze

di queste donne raccolte in varie aree della Toscana ci raccontano l’esperienza vissuta da molte di loro, la durezza della separazione per anni dagli affetti familiari e la straordinarietà dei luoghi dove si recano, ma soprattutto la disponibilità di denaro da inviare alla famiglia che le rende importanti (Dadà, 2009a; Dadà, 2009b).

“Ero giovane... avevo meno di vent’anni. Sono stata un po’ a Montecatini da una signora a servizio, poi sono partita con la nave, il 19 dicembre 1937, per Tunisi. I primi giorni ero... ero un po’ triste, ma poi c’erano tante donne di Toscana... là c’erano tante donne tutte tappata, sa con una tenda qui al naso, si vedevano gli occhi. La signora ci prendeva noi, lì in casa, ci faceva mettere una vestaglia nera, un grembiolino bianco. C’era tre bambini: uno si chiamava Remo, uno Claudio e la bimba si chiamava Enrica... erano grandi; uno era in terza, quell’altro in seconda. [...] Io ero in una stanza con la mi’ sorella. Eravamo du’ sorelle. Noi si mangiava in cucina. Pastasciutta, carne alla brace. C’avevo due amiche che erano di già là a Tunisi: una si chiamava Lina e quell’altra... o’ come si chiamava? Erano sorelle anche loro due. Ci davano 400 franchi al mese poi si cambiavano e venivano sempre sui 350, 370 secondo l’alto e il basso del cambio. Io appena riscotevo il mese li cambiavo e li mandavo a casa e il mi’ marito li metteva sul libretto, nò, nò, non se ne approfittava. Io in quella casa dei Paolini ci sono stata quattro anni, avevo lasciato il marito e la Giuliana piccolina, ma c’avevo la mi’ mamma, e le mi’ sorelle che me la guardavano. La domenica, quando avevamo fatto le faccende, si usciva e si rientrava verso le 6, le 6 e mezzo... C’era un posto che noi si chiamava la Marina: era un viale con le palme di qua e di là e con tante panchine, ci si radunava fra noi che ci si conosceva e si parlava delle cose” (Dadà, 1999, 104-5).

Con piccoli aggiustamenti di luoghi e tempi, in questa descrizione di vita quotidiana è possibile rintracciare molte similitudini con esperienze migratorie femminili odierne. Sia ieri che oggi però non sempre le situazioni in cui le donne migranti si trovano sono rosee. Nel lavoro di serva, fra i “rischi” c’erano senz’altro quello del consumo della vita al servizio altrui per il passar del tempo e l’uscita fuori dal mercato matrimoniale, come testimonia la storia di Marianella (Dadà, 2009b, 118-9). Ancora più forte e diffuso il rischio di seduzioni o violenze all’interno delle famiglie ospitanti, come largamente dimostrato anche a Firenze dalla presenza di serve “gravide occulte” fra le balie dello Spedale degli Innocenti (Dadà, 2002b).



#### 4. Un lavoro “privilegiato: le balie da latte

Apparentemente un lavoro privilegiato delle donne migranti italiane è stato per secoli quello delle balie da latte, anche se sempre nell’ambito di lavori segreganti, con tempi di lavoro continui, al pari di quello che oggi è definito con un termine fortemente negativo, delle “badanti”.

Donne neo puerpere lasciavano i propri figli di pochi mesi per andare a fare le balie da latte, cioè a dare il loro latte a un neonato di un’altra famiglia che poteva pagare quella merce così preziosa. Di fatto il figlio naturale veniva privato del latte materno e veniva affidato a un’altra donna – una balia a domicilio – o a parenti che lo svezzavano prematuramente, per poter far fruttare denaro da quel latte. Questo è stato un lavoro che ha coinvolto donne di varie regioni d’Italia, ma in particolare Ciociaria, Toscana e Friuli, provenienti da famiglie le cui condizioni economiche costringevano a questa scelta o, meglio, “non scelta”.

Nonostante le balie toscane fossero numerose e conosciute sia all’estero che nelle grandi città italiane, ricercate anche per la lingua più vicina all’italiano, non esistevano studi su questo fenomeno, anche per l’invisibilità pressoché totale di questi spostamenti, gestiti direttamente dalle ricche famiglie e da mediatori locali (Dadà, 1999; Dadà, 2002b). Le balie lavoravano ventiquattr’ore su ventiquattro e sette giorni alla settimana, chiuse in casa, se si escludono le uscite ai giardino col figlioccio o con la madre naturale durante le visite di cortesia o gite.

Il lavoro di balia rappresenta quindi la mercificazione più assoluta del corpo femminile, perché al servizio totale di un padrone, del “figlioccio”. Le balie vengono pagate bene proprio perché sono un importante investimento per la famiglia che le ospita; ma per le balie è un’esperienza forte, dolorosissima che ha sconvolto in tutti i sensi la vita di quelle donne e di quelle famiglie. Per queste donne la lunga separazione dal figlio di pochi mesi è stato un trauma che è stato rimosso attraverso il ricordo della quantità di soldi che con quel lavoro hanno portato a casa, e quindi il valore all’interno della famiglia e nella società che con quel sacrificio hanno conquistato.

È evidente la difficoltà di far emergere documenti, testimonianze orali e fotografiche di un lavoro così disumano, ma un lungo lavoro con scuole, enti locali, associazionismo locale ci offre ora una mole di materiali che facilmente permettono un’opera di “rispecchiamento” rispetto alle storie di donne migranti odierne.

Una lettera di consenso all’espatrio allegata agli

atti del rilascio del passaporto per una donna che andrà a balia, ci permette di intravedere l’ambientazione sociale da cui nasce questo lavoro. Il marito in questo caso scrive nel 1903 da Chicago, dove si trova in cerca di lavoro, annunciando che forse si sposterà verso la campagna nella speranza di trovare miglior collocazione, segno di quei lavori itineranti (oggi si direbbe “precari”) nei quali si collocavano tanti migranti europei anche nell’area che veniva considerata come quella che poteva offrire più opportunità in quel periodo storico, gli Stati Uniti. Il marito raccomanda: “Vai volentieri a Marsiglia e cerca con buon giudizio di avanzare più moneta che tu puoi” “perché anche quaggiù l’ America non è quella che si crede di costà”, con una frase che deve far riflettere sulle esperienze migratorie degli italiani e di molte altre popolazioni. Si capisce dalla lettera che la moglie lascerà la casa in cui viveva in affitto per risparmiare ulteriormente, visto che deve stare fuori casa per quasi due anni, lascerà nella cantina di un parente il “cassone” della biancheria e poche altre cose, e si comporterà secondo le raccomandazioni del marito “i figliuoli cercherai nel miglior modo possibile di collocarli. Specialmente per quello di latte, se troverai di collocarlo in ottima famiglia, e a una donna di tua fiducia, non badare al franco” (Dadà, 1999, 117-8).

Il termine di famiglia transnazionale che si usa prevalentemente per la realtà odierna dei fenomeni migratori è qui chiaramente applicabile; così come è abbastanza evidente che le motivazioni che spingevano le donne a queste partenze risiedevano in condizioni economiche “dure” e nella speranza di miglioramento, al pari di quello che sta alla base delle partenze di tante donne di altre parti del mondo che oggi abbandonano famiglie e figli per venire a lavorare nel mondo occidentale. Non sarà un caso se i risultati di questa ricerca (sotto forma di mostre, video, volumi, saggi, volumi) hanno trovato interesse, a partire dal 2000, da parte del progetto Portofranco (significativamente denominato: Toscana. Terra dei popoli e delle culture) e di numerose associazioni di donne migranti, come Nosotras, Le Fate per citare solo l’area fiorentina.

#### 5. Rispecchiamento

Il progetto che ha permesso l’acquisizione di una mole notevole di materiali su questo lavoro aveva nei suoi obiettivi una duplice valenza: di ricerca storico-sociale, di raccolta di fonti per la storia delle migrazioni femminili e al contempo di



“azione” sociale; si muoveva infatti, come sottolineava lo stesso titolo “Verso altri mondi”, in una direzione di solidarietà sociale e di antirazzismo (Dadà, 2005).

La seconda fase del progetto, che è consistita proprio nelle interviste ai migranti di oggi della stessa area, la Valdinievole (Aluigi Nannini-Dadà, 2004), soprattutto donne, ha sicuramente fatto tesoro di tutta l’esperienza della prima fase che ha mosso sensibilità, avviato discussioni, reso più facile parlare delle proprie esperienze per le donne migranti di oggi.

L’azione di rispecchiamento usato a rovescio è infine servito per la ricerca che ha permesso di rintracciare una filiera di lavoro particolare, quello delle “serve di strada”, ragazze appena adolescenti che un tempo venivano ingaggiate per lavori di venditrici ambulanti con condizioni di vita e di lavoro inimmaginabili. Per la Lunigiana si trattava di un lavoro di più di un secolo di “colportage” diffuso anche per la parte femminile, dove le donne e i più piccoli avevano la funzione di impietosire le persone alle quali ci si rivolgeva per vendere piccola mercanzia e per mendicare un po’ di carità. Le persone più intraprendenti via via organizzavano gruppi di “serve” e “garzoni” che sguinzagliano nelle campagne e nelle periferie delle città del Nord Italia interessate dalla prima fase d’industrializzazione fra Otto e Novecento e poi durante il boom economico del secondo dopoguerra. Un lavoro di vendita ambulante che via via si specializzerà nella vendita di biancheria e maglieria, e del quale fino a una decina di anni fa esistevano poche descrizioni nelle quali si puntava ad evidenziare, da parte di studiosi locali, solo le realizzazioni di chi aveva fatto fortuna.

Proprio usando i materiali di altre aree della Toscana – la mostra sulle balie, video documentari realizzati in progetti precedenti –, coinvolgendo studiosi e associazionismo dei migranti attuali, è stato avviato dal 2004 un progetto di “rispecchiamento” a rovescio, che ha permesso di aprire le porte degli archivi familiari e della memoria orale che hanno prodotto una mole di materiali enorme.

La foto di pag. 219 (Dadà, 2007b) può rappresentare l’emblema di quella storia migratoria particolare di giovani donne “serve di strada” ed è al

contempo un vero specchio col quale confrontarsi quando si descrivono le migrazioni attuali. Tutti i materiali, documentali, fotografici, video documentali sono ora raccolti e visionabili nel Museo Archivio della Memoria ([www.museoarchiviodellamemoria.it](http://www.museoarchiviodellamemoria.it)), anche i volumi (Dadà 2006; Dadà 2007b). Il video su *Le Barsane*, che aveva vinto nel 2008 il Premio del concorso Call for videos dell’Associazione Italiana di Storia Orale è stato ora pubblicato con una selezione dei materiali rintracciati che sono serviti a fare la storia di queste donne migranti (Dadà, 2012).

## Bibliografia

- Aluigi Nannini N., Dadà A., *Verso altri mondi: donne e uomini migranti*, Pisa, Pacini, 2004.
- Archivio della famiglia Barbieri, Museo Archivio della Memoria, Bagnone.
- Dadà A., *Il lavoro di balia. Memoria e storia dell’emigrazione femminile da Ponte Buggianese nel ’900*, (Pisa, Pacini, 1999), p. 126.
- Dadà A., *Donne e uomini migranti: ieri e oggi*, video di 35 minuti, Prato, Provincia di Prato, 2002a, con allegato opuscolo di 16 pagine.
- Dadà A., *Balie da latte. Istituzioni assistenziali e privati in Toscana tra XVII e XX secolo*, Firenze, Morgana, 2002b, p. 160.
- Dadà A., *La memoria delle donne migranti di ieri e di oggi*, in *Memorie di “classe”. Lavorare a scuola con le fonti orali per leggere il mondo contemporaneo*, Roma, Massari, 2005.
- Dadà A., *La Merica. Bagnone, Toscana - California. Donne e uomini che vanno e che restano*, Firenze, Morgana, 2006, p. 84.
- Dadà A., *Donne e uomini migranti: il valore sociale della memoria*, Prato, Provincia di Prato, 2007a, p. 48 (con allegato DVD di 35 minuti).
- Dadà A., *Barsane. Venditrici ambulanti dalla Toscana al Nord Italia*, Firenze, Morgana, 2007b, p. 84.
- Dadà A., *Balie, serve, tessitrici*, in *Storia d’Italia. Annale: Migrazioni*, a cura di Sanfilippo M. e Corti P., Torino, Einaudi, 2009a, p. 107-21.
- Dadà A., *Migrazioni di donne “invisibili”: Serve e balie fra Ottocento e Novecento*, in *Donne in viaggio, viaggi di donne*, a cura di Rita Mazzei, Firenze, Le Lettere, 2009b, p. 111-43.
- Dadà A., *Le “barsane” e altre storie della lunigiana*, DVD, Firenze, Morgana, 2012.
- Gavoni M.S., Vezzosi, *Italiani migranti*, in *Storie d’Italia*, cit., p. 449-465.
- Ginzburg C., *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2006.
- Mazzucco M., *Vita*, Milano, Rizzoli, 2003.
- Notari D., *Donne da bosco e da riviera. Un secolo di emigrazione femminile dall’Appennino reggiano (1860-1960)*, Reggio Emilia, Parco dei Giganti, 1998, p. 240.
- Storia d’Italia. Annale: Migrazioni*, a cura di Sanfilippo M. e Corti P., Torino, Einaudi, 2009, p. 806.

